

## TRAGEDIA A SESTRIERE

Sciatore urta le barriere e muore sulla pista **PAG 4**



## IN CAMPO VERONA E CHIEVO

Hellas, Osvaldo Bagnoli presidente onorario **PAG 40 a 44**



**IL BAMBINO DI AUSCHWITZ**  
 In edicola a € 9,90  
 più il prezzo del quotidiano

## Un primo passo che fa sperare

di MAURIZIO CATTANEO

Con il via libera del ministro si parte. Ma la strada, per la Fondazione Arena, non è in discesa. Anzi, siamo di fronte - se ci è concesso il paragone ciclistico - al passo dello Stelvio al Giro d'Italia. Tappa durissima, dove per arrivare in vetta servono forza fisica, creatività e soprattutto il gioco di squadra.

In ogni caso la prima pedalata (data dal sindaco Sboarina al momento della scelta dei vertici) sembra quella giusta: la Gasdia ha l'esperienza artistica per rilanciare la stagione Lirica. E accanto a lei c'è Giacchieri. Come pure De Cesaris e Piva - pur non essendo del settore - sono due che sui conti ci sanno fare. E questo serve. Nulla da dire anche sul ritorno di Mazzi all'Arena Extra. L'ex direttore artistico di Sanremo è quello che ha portato Celentano a Verona oltre ad essere manager di molti artisti famosi. Gli imprenditori Michele Bauli e Giuseppe Riello danno poi forza al vertice e rappresentano la prova tangibile di quanto il territorio sia vicino al proprio gioiello che ha bisogno di tornare a splendere.

Detto questo la lista dei problemi è lunga. Intanto bisogna dar seguito alle promesse elettorali che non sono state poche. A cominciare dalla cancellazione del piano imposto dalla precedente amministrazione, con la «resurrezione» del balletto in testa. Il tutto con la spada di Damocle del maxi-debito da 27 milioni. Se la legge Bray consente una dilazione biblica, è pur vero che i soldi vanno restituiti.

Ma il nodo riguarda una stagione che per tornare a decollare nel fatturato ha bisogno di una pianificazione pluriennale (come fanno Salisburgo ed altre capitali artistiche) con nomi di prestigio. Operazione che, tradotta in parole povere, necessita di fondi. Certo, la Gasdia può contare su rapporti personali consolidati, ma senza soldi non si va lontano. E puntare sui giovani può essere bello ma non risolutivo al botteghino. Non scordiamo che solo dieci anni or sono la stagione areniana faceva oltre 500-550 mila spettatori, mentre oggi siamo attorno (bel tempo permettendo) alle 350mila. Una perdita secca di introiti che non è pensabile possa essere tamponata con la semplice sponsorizzazione degli spettacoli o attraverso il contributo di Arena Extra.

Detto questo permettiamoci però un cauto ottimismo nel guardare il futuro di un ente strategico per il decollo di tutto il territorio veronese. Per una volta, infatti, la scelta degli uomini è ricaduta sulla professionalità. Ed in questo Paese non è poco.

## I NODI. Il nuovo sovrintendente Gasdia conferma i nomi della squadra di vertice e delinea i progetti «Cosa farò per Verona e l'Arena»

«Ho in mente un grande rilancio. Ci sono giovani di enorme talento. Voglio vedere i conti»

### VERSO IL VOTO

Dopo l'accordo con Berlusconi Tosi va alla guerra: «Mi candido qui e attacco Salvini»

di SANTI PAG 15

«Gran parte della mia attenzione sarà per i giovani cantanti lirici, ma anche per i giovani orchestrali, e i danzatori, i registi, gli scenografi, i costumisti». Cecilia Gasdia, sovrintendente della Fondazione Arena di Verona, il cui decreto di nomina è stato firmato l'altro ieri dal ministro Franceschini, fa capire che uno dei suoi obiettivi è la valorizzazione dei giovani talenti artistici dello spettacolo che le stanno a cuore come il rilancio dell'Arena, una delle capitali mondiali della lirica. Come? «Ho un paio di sogni straordinari per l'opera. Bisogna ripartire come l'Arena merita. I tempi sono maturi per un rilancio in grande stile, la città se lo merita». Gasdia promette attenzione ai conti e prepara la nuova squadra di vertice. **CARDINALI PAG 10 e 11**



Cecilia Gasdia, sovrintendente della Fondazione Arena di Verona. Il decreto di nomina è stato firmato venerdì dal ministro della Cultura Franceschini

## LA RASSEGNA. Curiosità e Vip tra i padiglioni. Un motore da 400 all'ora



## Fiera, assalto al Motor Bike oggi aperti altri parcheggi

**VIABILITÀ ALLA PROVA.** Auto ferme o a passo d'uomo, code e deviazioni. Leri la terza giornata del Motor Bike Expo, che si conclude oggi, si è dimostrata critica sul fronte della viabilità. Oggi vista l'indisponibilità dei parcheggi dello Stadio per la partita dell'Hellas verrà aperto il park di Verona Mercato, in via Sommacampagna, servito da bus navetta gratuiti. Intanto in fiera molte curiosità: dalle moto con intelligenza «spaziale» a motori da oltre 432 chilometri orari. E dalle gare dei cinquantini con i Vip fino alla visita dei campioni di Superbike. **PAG 12 e 13**

## IL CASO. Prostituzione, droga e sigarette «in nero»

## Il Veneto spende 1,5 miliardi all'anno in vizio e illegalità

Ammonta a 19 miliardi di euro all'anno la spesa degli italiani in attività illegali e nel vizio. Lo sostiene l'Ufficio studi della Cgia di Mestre. In particolare modo i soldi vanno per l'uso di sostanze stupefacenti (14,3 miliardi), per i servizi di prostituzione (4 miliardi) e per il contrabbando di sigarette (600 milioni di euro). La spesa dei veneti in attività illegali è di 1,5 miliardi, pari

all'8% del dato nazionale, risorse che incidono per l'1% del Pil veneto. Le province venete, in particolare Verona, non sono ai primi posti. La nostra città, Vicenza e Treviso si attestano tra le 170 e le 199 segnalazioni di questo tipo di attività illecite ogni 100mila abitanti. Si tratta comunque di centinaia di milioni di euro. Venezia e Rovigo tra 110 e 139 segnalazioni. **PAG 2**

### AMBIENTE

Razzie dei lupi, nella provincia in un anno uccisi 158 capi

di ZAMBALDO PAG 27

### SICUREZZA

Scende dal bus e viene rapinata Autore incastrato dalle telecamere

di PAG 17

**CERCHI UNA BADANTE?**  
 A costi accessibili e in regola un'assistente preparata, affidabile, affettuosa

**AL MESE 380** AL MESE 864  
 LAVORATIVO (CONVIVENTE) PT. 16 B. BS. COMPRESO 13\* - TFR - CONTRIBUTI COSTO TOTALE EURO COSTO TOTALE EURO

Chiama Verona Civile Servizi No-Profit  
 C.so Milano, 92/B - VR - Tel. 045 8101283 - [www.veronacivile.com](http://www.veronacivile.com)  
 \* In Concessione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (Cod. Int.: L785040246)

**CONTROCRONACA**

## La senatrice con il pigiama a righe

di STEFANO LORENZETTO

Che strano. Le donne non possono essere giganti. Per questo sostantivo, lo Zingarelli ammette solo una flessione «scherz.» o «spreg.», scherzosa o spregiativa: gigantesse. Chiederò al curatore Mario Cannella di correggere la voce del dizionario. Perché nessuno, d'ora in poi, nel Parlamento italiano potrà superare in statura Liliana Segre, ex internata ad Auschwitz, nominata dal presidente della Repubblica senatrice a vita.

Nel mio pantheon privato, l'avevo già classificata come meritava, dedicandole un capitolo del libro *Giganti* (Marsilio). Ma solo ora comprendo appieno il prezioso dono che volle farmi Bernardo Caprotti quel 12 marzo 2009, quando m'invitò a pranzo dalla sua amica Liliana Segre. Il libro *Falce e carrello*, che lo avevo obbligato a scrivere sempre per Marsilio, era uscito da quasi due anni. Un successo editoriale inatteso: nato per essere regalato, ha invece venduto, nelle prime edizioni, 220.000 copie (...). **PAG 23**

**Dentisti Riuniti**

**PROTESI SENZA PALATO CON SISTEMA Clic-Clac**

[www.dentistiriuniti.it](http://www.dentistiriuniti.it)  
 045-8904327

Dr. San. Dr. F. Fiorino  
 SAN MASSIMO (VR) - Via Urbano III, 12



dallaprima - Controcronaca

# La senatrice a vita risparmiò il suo carnefice

Liliana Segre, nominata da Mattarella, è sopravvissuta ad Auschwitz, dove fu gasato il padre. Nella Shoah ha perso anche i nonni e quattro cugini. L'ultimo giorno poteva sparare al comandante del lager: non lo fece

di STEFANO LORENZETTO

(segue dalla prima pagina)

(...) e l'ultima ristampa, uscita nel decennale, viaggia già verso le 20.000. Nel «mazzetto di foto» - fu l'espressione esatta che usò - preteso dal fondatore dell'Esselunga all'interno del suo libro autobiografico («gli italiani leggono poco, preferiscono guardare»), c'è l'immagine di una bimba vestita di bianco che tiene per mano un distinto signore, alto e bello, con i calzoni alla zuava. La didascalia recita: «1939. Liliana Segre con il padre Alberto durante una vacanza a Macugnaga, ai piedi del monte Rosa. Cinque anni dopo saranno deportati ad Auschwitz». «Un santo perdente», lo descrive la figlia. Nel saggio, Caprotti racconta di come quella bambina nel giugno 1942, all'età di 12 anni, ebbe in donazione dal nonno - presago dell'imminente deportazione - un terreno a Modena, che nel 1987 lei cederà «per quattro lire» a una società satellite di Coop Estense. Lì sopra fu costruito il centro commerciale Grand'Emilia. Per una superficie adiacente, meno della metà, la coop versò al Comune una cifra dieci volte più alta. Figurarsi l'indignazione di Caprotti, che progettava uno dei suoi supermercati nello stesso luogo. Decise d'indagare personalmente, interpellando Liliana Segre. «Ho incontrato in un ambiente «di una volta» una signora «di una volta», scrive nel libro.

Dunque, quel 12 marzo fui ospite anch'io a casa della signora Segre, in zona Magenta a Milano. Con Caprotti c'era la moglie, Giuliana Albera. L'imprenditore si presentò con un vassoio di macaron fatti giungere dalla Svizzera e a tavola si lamentò perché in Esselunga, nonostante ripetuti tentativi, non riuscivano a farglieli così squisiti. Ora so che quel lunch amichevole fu un pretesto perché nel pomeriggio mi fermassi da solo a parlare con la signora Liliana.

La bambina con il pigiama a righe reduce dai campi di sterminio tornò a Milano nell'agosto 1945, quando stava ormai per compiere 15 anni. Pesava 32 chili. «Ero un gattino randagio, cercavo notizie di mio pa-

pà, l'unica cosa che avevo al mondo», ricorda Liliana Segre, «non mi rassegnavo all'idea che l'avessero bruciato nei forni». L'imprenditore Alberto Segre era stato separato da quell'unica figlia il giorno stesso del loro arrivo nel lager. Fino a quel momento le aveva fatto da padre e anche da madre.

«Sapevo che Eugenio Pacelli, prima di diventare pontefice, era stato nunzio a Berlino e quindi speravo che potesse attivare qualche canale diplomatico in Germania per cercare il babbo tra i sopravvissuti». L'intermediario con la Santa Sede fu uno zio materno, Dario Foligno, avvocato della Sacra Rota. Nel 1933, dopo aver letto il *De civitate Dei*, s'era convertito al cattolicesimo e aveva scelto il nome di battesimo Agostino, in onore del santo d'Ippona. «Lo zio chiese un'udienza privata a Pio XII. Fummo ammessi nel Palazzo Apostolico, tutti vestiti di nero, le donne con la veletta. All'arrivo del Papa eravamo in ginocchio, ma egli mi venne incontro e disse: «Alzati! Sono io che dovrei stare inginocchiato davanti a te»».

Liliana Segre non assolve, non condanna, non si commuove. Racconta e basta, soprattutto nelle scuole. È cresciuta senza la mamma, Lucia Foligno, consumata da un tumore dieci mesi dopo il parto. Dal giorno in cui fu segregata nel lager, e fino al 1951, non ha versato una sola lacrima. «Sono riuscita a piangere soltanto quando a 21 anni ho dato alla luce il mio primogenito». Di figli ne ha avuti tre. Il marito, l'avvocato civilista Alfredo Belli Paci, è scomparso nel 2007. «Siamo stati insieme 58 anni. Era l'uomo della mia vita».

Liliana Segre ha perso nella Shoah, oltre al padre, altri sei familiari: i nonni paterni, Olga e Giuseppe, e quattro cugini, Rosa Spiegel con il figlio Felice e Rino Ravenna con il fratello Giulio. «Rino si suicidò gettandosi dall'ultimo piano del raggio mentre eravamo reclusi a San Vittore. Ricordo il suo corpo scomposto sul pavimento del carcere: era il primo morto che vedevo in vita mia».

Dal 6 febbraio 1944 al 1° maggio 1945, quando fu liberata dalle truppe americane, la

bambina con il pigiama a righe è passata attraverso quattro lager: da Auschwitz-Birkenau a Ravensbrück, poi in uno Jugendlager, infine a Malchow, dove l'ultimo giorno avrebbe potuto vendicarsi. «Le Ss si spogliavano sotto i nostri occhi e s'infilavano gli abiti civili. Il comandante di Malchow gettò la divisa nel fosso. La sua pistola era a terra. Non se ne preoccupò. Per lui rimaneva uno Stück, un pezzo. Fu un attimo. Pensai: ora la raccolgo e gli sparo. Ma l'amore che mio padre mi aveva dato m'impedì di diventare uguale a quell'assassino. Da quel momento mi sono sentita libera».

**Se dovesse dare una definizione di ciò che le è accaduto, che parole userebbe?**

«Indifferenza, solitudine, pietà. Alla promulgazione delle leggi razziali, nel 1938, il mondo intorno a noi rimase impassibile. Mio padre mi disse che non sarei più potuta tornare alla scuola elementare Fratelli Ruffini, perché ero ebrea. Le mie amichette mi segnavano a dito per strada, senza pietà».

**Suo padre non pensò di espatriare?**

«Mio nonno era gravemente malato di Parkinson. Come avrebbe potuto lasciarlo qui? Noi Segre ci sentivamo profondamente italiani. Ritenevamo che non ci sarebbe accaduto nulla di male. Mio padre era un ex ufficiale, un ragazzo del '99. Suo fratello Amedeo, decorato con la croce di guerra a Caporetto, fascista della prima ora, è morto a 88 anni con questo rimorso. Non avendo figli, al mio ritorno mi adottò. L'ho sentito urlare tutte le notti, sino alla fine. Sempre lo stesso incubo: sognava di tirar giù i genitori dal vagone piombato, ma i repubblicani glielo impedivano».

**Voi che faceste dopo l'8 settembre?**

«Papà riuscì a nascondersi presso due famiglie cattoliche, i Pozzi e i Civelli, che rischiarono la fucilazione per tenermi con loro. A dicembre del 1943 tentammo di scappare in Svizzera. Ricordo il suo strazio nel doversi procurare, lui che era un cittadino integerrimo, documenti d'identità falsi. Io non



Liliana Segre, 87 anni, neosenatrice a vita, con un nipotino

riuscivo a imparare a memoria nome e cognome nuovi, mi rifiutavo di considerarmi nata a Palermo. Nella mia ingenuità vivevo quella fuga attraverso le montagne come un qualcosa di eroico. Papà portò con sé 7.500 lire, alcuni brillanti cuciti nella cintura e la sua collezione di valori filatelici: dopo essere rimasto vedovo, ogni sera, per anni, l'aveva riordinata con lente d'ingrandimento e pinzette».

**Che accadde?**

«Fummo acciuffati da una sentinella elvetica e portati nella gendarmeria di Arzo, dove il comandante ci prese a male parole: «Ebrei impostori, non è vero che in Italia succedono le cose che dite voi! Tornatevene sui monti». Ci rispedì indietro. E fu a quel punto che vidi mio padre lasciar cadere nel fango tutti i suoi preziosi francobolli. Ormai eravamo spacciati. Infatti fummo subito arrestati dai finanzieri italiani in camicia nera. Finii nel carcere di Varese, poi in quello di Como. Immagini la gioia quando mi riunirono a mio padre a San Vittore. Cella 202, quinto raggio. L'ultima casa che abbiamo avuto».

**Per quanto tempo rimaneste nel**

**la prigione milanese?**

«Quaranta giorni. Di notte mi svegliai di soprassalto e vedevo papà inginocchiato accanto a me, a chiedermi perdono per avermi generata. Un giorno la Gestapo fece l'appello: 605 nomi. Saremmo ritornati in 20. Dal camion che ci portava alla stazione Centrale, vidi la nostra casa di corso Magenta 55. Le finestre dei milanesi rimasero chiuse».

**Che avrebbero dovuto fare i milanesi? Affrontare i nazisti?**

«Si ricorda quel giovane cineasta disarmato, che il 4 giugno 1989, sulla piazza Tien An Men, fermò da solo una colonna di carri armati? Lui almeno ci ha provato. Nel 1943-1944 molti in Italia sapevano che cosa stava accadendo agli ebrei. Ma nessuno ci provò. Pio XII accorse a San Lorenzo, dopo il bombardamento. Se fosse accorso anche alla stazione Tiburtina, avrebbe potuto mettersi davanti al convoglio di 18 carri bestiame che tradusse ad Auschwitz i 1.024 ebrei catturati nel ghetto, compresi più di 200 bambini».

**Temo che la contabilità dell'Olocausto sarebbe stata di gran lunga più spaventosa.**

«Nessuno può saperlo. Non ce

l'ho con la Chiesa, badi bene. I miei nonni materni furono salvati dalle suore di Monteverde che non avevano cibo neppure per loro. Ma il silenzio di Pio XII fu assordante, c'è poco da fare. Gli unici che provarono pietà per noi furono gli assassini e i ladri detenuti a San Vittore. «Dio vi benedica», ci gridavano, e dalle celle ci lanciavano biscotti e arance mentre le guardie ci portavano via».

**Che cosa ricorda dell'arrivo ad Auschwitz?**

«L'immediata separazione da mio padre. Le donne e i bambini venivano mandati da una parte, gli uomini da un'altra. Ma io non immaginavo che sarebbe stato per sempre. Lo consolavo da lontano con piccoli gesti della mano, cercando di non piangere. A San Vittore era detenuta con noi la famiglia Morais, sei persone. Papà aveva notato che la signora, Mafalda Tedeschi, era molto affettuosa con i figli. «Se ci separeranno, sta' sempre vicino a lei», mi ordinò. Così io, appena scaricata ad Auschwitz, mi misi davanti ai Morais. Nessuno di noi sapeva che quelli mandati verso destra finivano al gas e quelli a sinistra ai lavori forzati. «Allein?», mi urlò un aguzzino, sei da sola? Io conoscevo poco il tedesco, ma ricordavo una canzone, *Wien, Wien, nur du allein*. Allein, risposi, e fui mandata a sinistra. La signora e i figliolletti a destra, a morire. E io tentavo disperatamente di raggiungerla per obbedire a mio padre: signora Morais, signora Morais... Mi dica lei se non c'è una Samaritana nelle nostre vite, un appuntamento con il destino. Ho fatto di tutto per stare con loro e quella stessa sera erano cenere».

**Come seppe delle camere a gas e dei forni crematori?**

«Me lo dissero le altre prigioniere. Lì per lì mi rifiutai di crederci. Lì uccidono e li bruciano? Ma voi siete pazze! Ancora oggi, a distanza di tanti anni, mi pare impossibile. Ma poi nella mente rivedo le ciminiere in fondo al campo, il fumo denso... Era tutto organizzato con illogica crudeltà. Alla prima selezione un ufficiale medico mi toccò la pancia. Due anni prima avevo subito l'asportazione dell'appendice.

Pensai che fosse giunto il mio turno, che m'avrebbe mandata al gas per quella cicatrice. Invece si mise a pontificare con i suoi colleghi assassini su quanto fossero somari i chirurghi italiani: a suo dire mi avevano suturato male la ferita. Mi sono salvata perché fui mandata a lavorare all'Union, che fabbricava proiettili per mitragliatrici. E perché durante la marcia della morte verso gli altri lager, cominciata dopo l'evacuazione di Auschwitz, ho ingoiato bucce di patate e ossi di pollo raccattati nei letamai, incurante del fatto che dopo poche ore sarei stata colta da dissenteria e vomito».

**È più tornata ad Auschwitz?**

«Non ci riesco. E il cimitero venivano mandati da una parte, gli uomini da un'altra. Ma io non immaginavo che sarebbe stato per sempre. Lo consolavo da lontano con piccoli gesti della mano, cercando di non piangere. A San Vittore era detenuta con noi la famiglia Morais, sei persone. Papà aveva notato che la signora, Mafalda Tedeschi, era molto affettuosa con i figli. «Se ci separeranno, sta' sempre vicino a lei», mi ordinò. Così io, appena scaricata ad Auschwitz, mi misi davanti ai Morais. Nessuno di noi sapeva che quelli mandati verso destra finivano al gas e quelli a sinistra ai lavori forzati. «Allein?», mi urlò un aguzzino, sei da sola? Io conoscevo poco il tedesco, ma ricordavo una canzone, *Wien, Wien, nur du allein*. Allein, risposi, e fui mandata a sinistra. La signora e i figliolletti a destra, a morire. E io tentavo disperatamente di raggiungerla per obbedire a mio padre: signora Morais, signora Morais... Mi dica lei se non c'è una Samaritana nelle nostre vite, un appuntamento con il destino. Ho fatto di tutto per stare con loro e quella stessa sera erano cenere».

**Che cosa pensa dei negazionisti?**

«Mi paralizzano. Ma trovo sbagliato che le loro tesi aberranti siano punite come reato dalle leggi di molti Stati. Sono per la libertà di espressione. La storia parla da sola. Gli studenti mi chiedono: «Non ha paura dei negazionisti?». Rispondo: e perché mai? Piuttosto sono loro che devono aver paura di me».

**Si sente in colpa per essere scampata?**

«No, perché non ho fatto nulla per uscirne viva a spese di qualcuno. Dio o il caso hanno deciso per me, hanno voluto tenermi in vita, forse perché testimoniassi. Avvicino studenti che si professano naziskin e alla fine delle conferenze mi chiedono perdono: «Non sapevamo che il nazismo fosse così»».

**Le pesa quel marchio tatuato sull'avambraccio sinistro?**

«Ne vado fiera». (Solleva la manica e mostra il numero di matricola 75.190 tatuato in blu sulla pelle). «La vergogna è di chi me l'ha impresso». [www.stefanolorenzetto.it](http://www.stefanolorenzetto.it)

## Raccontami com'era I giovani tra oratori e maraje

L'aggregazione giovanile negli anni '70-'80 quando le parrocchie erano punto di riferimento e per divertirsi bastava giocare a calcio.

Questa sera ore 21.00 su Telearena 

